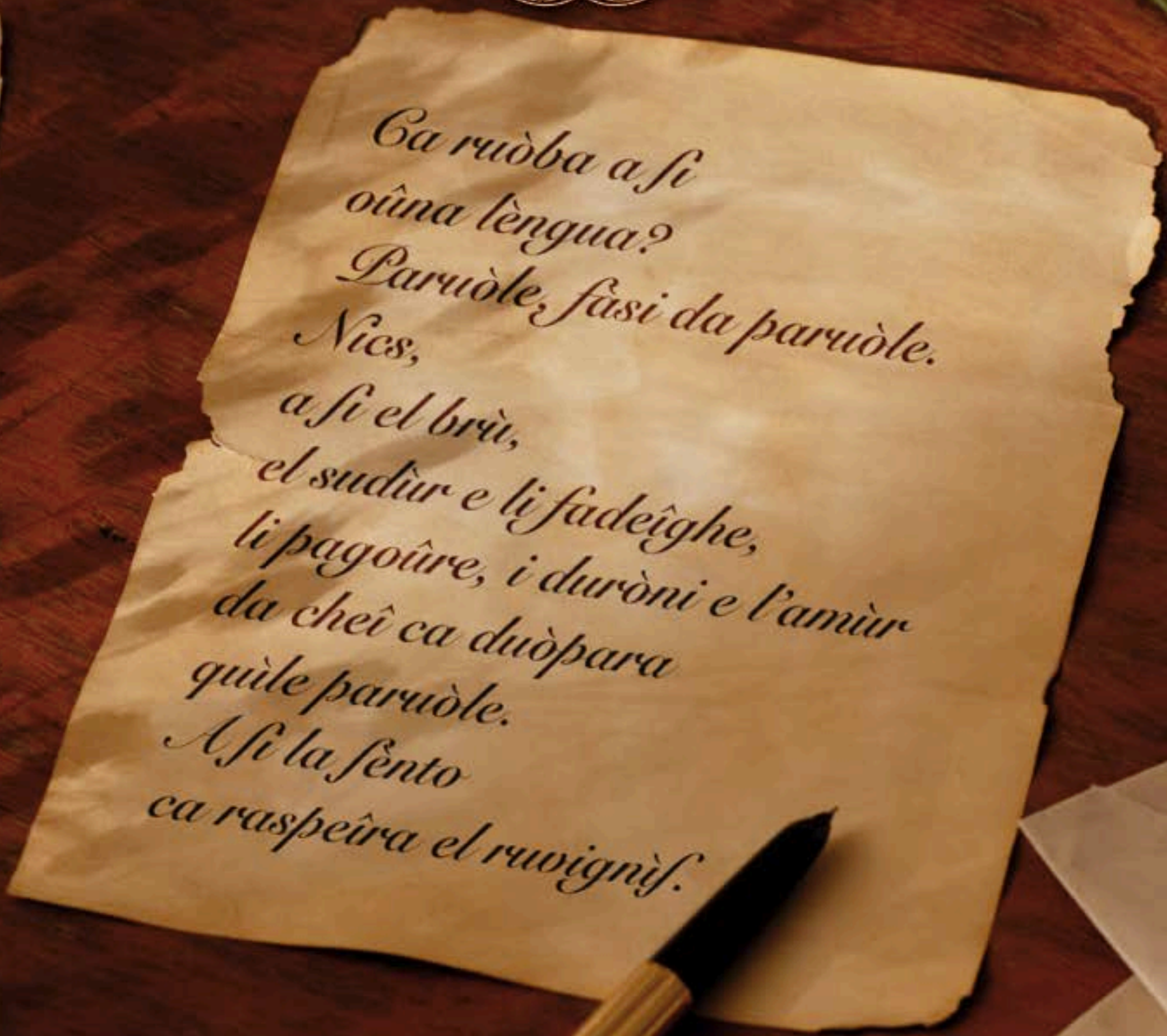
Maria Sciolis

I iè fàto càrta a li ma nièse e a ma nèvo

Poesie e novelle in rovignese



Nell'ambito della XII edizione del
Festival dell'Istrioto

Maria Sciolis

I iè fàto càrta a li ma nièse e a ma nèvo

Poesie e novelle in rovignese

Nell'ambito della XII edizione del
Festival dell'Istrioto

I iè fàto càrta a li ma nièse e a ma nèvo
Poesie e novelle in rovignese

Autrice
Maria Sciolis

Editore
Comunità degli Italiani di Sissano

Prefazione
Maria Sciolis, Paola Delton

Coordinatore
Alessio Giuricin

Traduzione in lingua italiana
Maria Sciolis, Alessio Giuricin, Nives Giuricin

Veste grafica, impaginazione e stampa
Tiskara Nova, Gallesano

Luogo e data di stampa
Sissano, 2024

Il presente volume è stato realizzato in collaborazione con la Comunità degli Italiani "Pino Budicin" di Rovigno.

©Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono alla Comunità degli Italiani di Sissano, Comunità degli Italiani "Pino Budicin" di Rovigno e all'autrice.

CIP zapis dostupan u računalnom katalogu Sveučilišne knjižnice u Puli, pod brojem 160121010

L'annotazione CIP è reperibile nel catalogo informatico della Biblioteca Universitaria di Pola al numero 160121010

ISBN 978-953-50796-0-6

Tiratura: 500 copie

Il presente volume è stato realizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana in applicazione della Convenzione stipulata tra MAECI - UPT – UI e con i fondi stanziati dall'Ufficio per i diritti dell'uomo e delle minoranze nazionali del Governo della Repubblica di Croazia, dal Consiglio per le minoranze nazionali della Repubblica di Croazia e della Regione Istriana.

PREFAZIONE DELL'AUTRICE

Ho imbarazzo a parlare dei miei scritti e chiamarli poesie, perché, di solito, colui che scrive poesie è un poeta, io non mi posso definire poeta. Il poeta è ben altra cosa! Io, di tanto in tanto, metto sulla carta i miei pensieri, sensazioni, riflessioni, ricordi, sentimenti, che a volte, forse, e per fortuna sono condivisi da poche altre persone. Mi piace scrivere, questo sì e lo faccio sin da piccola, quando ero iscritta al gruppo letterario, guidato amorevolmente alle elementari dalla mia capoclasse ed insegnante di lingua italiana signora Maria Velan e poi al Liceo con il prof. Antonio Pellizzer.

Ma verso i 40 anni, in un momento alquanto tribolato della vita ho preso consapevolezza di me e il rovignese è diventato, imponendosi quasi, la lingua veicolare della mia interiorità e delle mie radici.

Gli scritti di *Radeîghe e sùchi* (radici e ceppi), nascono da elementi concreti: il pino, il mandorlo, il gelso, da pensieri e dal ricordo delle mie voci. Sono poesie descrittive e pregne di consapevolezza: la famiglia d'origine con tutti i soprannomi dei parenti vicini e lontani, conosciuti o mai visti. E dato che *a nu ʃi radènsio.../ e ningoûn par favalà* (non c'è alcun rimedio… /e nessuno oggi con cui parlare) mi rinchiudo nel mondo fiabesco dei ricordi. E poiché il passato è scevro dalla patina del reale diventa quasi un mondo virtuale e come tutto ciò che non c'è si fa allora a poco a poco più sereno, più sicuro e più bello. Le poesie di questa raccolta sono del 2000/02 e sono state premiate con il secondo premio nella categoria Letteratura –

"Poesia in uno dei dialetti della CNI al XXXVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" 2002 –.

Ciàcule (chiacchiere), è una raccolta di sei poesie scritte nel 2017 e premiate col primo premio nella categoria Letteratura – "poesia in uno dei dialetti della CNI al L Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" 2017 –. La Commissione giudicatrice preposta ha argomentato il premio con le seguenti parole: ...è una raccolta in cui l'autrice attraverso il dialetto riesce con semplicità e schiettezza a toccare temi profondi, dall'inutilità delle *ciàcule* alla fuggevolezza della vita" e direi all'annoso e sterile confronto tra *vuiàltri e nuiàltri*, poiché quasi tutti i noialtri e voialtri dopo più di 70 anni ora ci possiamo identificare in *né teî, né meî/ i vèmo uptà,* (né tu, né io/ abbiamo scelto) ed ho usato un termine neutro *fastènʃi* (capisci) per auspicare una serena riappacificazione. Già in questa raccolta entra a far parte un altro elemento importante della mia creatività, cioè l'ironia che a volte rasenta il più crudo sarcasmo.

Àlbari da cavadàgna, (alberi di confine). La *cavadàgna* è una striscia di terra che separa i campi l'uno dall'altro, questa voce l'ho tradotta con il termine di confine. Spesso la *cavadàgna* veniva usata da due o più contadini, era una specie di terra di nessuno un confine appunto. La raccolta è del 2018, un altro secondo premio ad Istria Nobilissima e la motivazione recitava: "Poesia caratterizzata da un realismo morale ruvido ed energico con tocchi di sarcasmo bene espressi dalla scelta dialettale."

Qui ricordando la bisnonna riporto una sorta di motivo costante del pensiero del rovignese medio, cioè: morta io, un

fulmine a coloro che rimangono. Nella preghiera o filastrocca che si recitava nel bel mezzo di un temporale estivo spesso foriero di grandine che significava la distruzione del raccolto, quindi in pochi attimi se ne andavano le fatiche di un intero anno di lavoro, parlo dell'elezione di nuovi fantocci, di coloro che avevano fatto il bello e il cattivo tempo, ma dopo, per timore degli eventi storici, erano rimasti in disparte, ora con i tempi moderni avevano ripreso coraggio. La raccolta si apre e si chiude con due liriche intitolate *Istrian I* e *II*, dove spiego il significato di albero di confine. L'albero di confine è ovviamente una metafora ed è colui che viene preso a pedate da tutti i viandanti.

Fàgo càrta a ma nièsa (faccio testamento in favore di mia nipote), è una raccolta del 2021, menzione onorevole ad Istria Nobilissima. Qui parlo delle persone della mia infanzia a me molto care: lo zio, il papà, la mamma e la nonna. Lo zio capitano della squadra di calcio, prigioniero all'Isola Calva, colui che ha creato ma non brevettato un famoso amaro rovignese a cui la Città di Rovigno recentemente ha dedicato una via. L'altro è il babbo un personaggio sempre presente nella mia poesia, il novello Nuvolari, colui che è stato mandato per punizione, essendo il fratello di un prigioniero politico, a fare il soldato, uno dei primi militari jugoslavi nella lontana Macedonia che lui fino all'ultimo giorno della sua vita ha chiamato Makedonija per indicare con quella dicitura un luogo lontano e doglioso. E poi c'è la mamma, *la nùra ʃlàva*, una figura che ho riscoperto molto in là negli anni, quando purtroppo non c'era più. Alla fine, appare la nonna, quella matrona imponente e a volte

ingombrante che dava un senso alle nostre vite.

Udùr da moûs'cio (odore di muschio) è l'ultima raccolta dove c'è un'attenta ricerca del vocabolo rovignese capace di evocare un'infinità di significati.

Ultimamente per il concorso *Favalàndo a la ruvignìʃa,* ho scritto quattro racconti dove è palese la mia indole d'insegnante. I racconti nascono come stimolo per i ragazzi ma anche per i docenti delle nostre scuole a studiare la ricca storia cittadina nonché il rovignese, una delle varianti dell'istrioto, lingua parlata continuativamente nel nostro territorio dalla popolazione romanza.

E alla fine, perché il titolo *I fàgo càrta a li ma nièse e a ma nèvo*? Faccio testamento con l'intento di lasciare a quei tre splendidi bambini una grande eredità che non è fatta di cose materiali, ma di quelle cose che alla fine rimangono e che hanno valenza in tutte le latitudini e longitudini: l'amore e la consapevolezza di ciò che essi sono.

Auguro ai miei nipoti e a tutti i nostri giovani di avere delle possenti ali onde potersi librare liberi, ma altresì delle radici profonde come gli alberi di *cavadàgna* onde potersi riconoscere e placare ogni peritanza.

Maria Sciolis

PREFAZIONE

La poetessa rovignese Maria Sciolis si presenta con una silloge di poesie e alcune novelle scritte nel dialetto istrioto di Rovigno, che vanno ad arricchire la già preziosa e ricca letteratura dialettale rovignese, storicamente la più feconda nel mondo delle parlate istriote. L'attaccamento viscerale al proprio territorio e alla propria città è ciò che traspare da una prima lettura delle liriche, mentre la complessità dei rapporti umani e del paesaggio stesso di una terra di confine qual è l'Istria non vengono mai messi in secondo piano.

Le poesie raccolte in quest'opera, che viene offerta al pubblico in occasione del Festival dell'Istrioto 2024, hanno partecipato a varie edizioni del Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" e al concorso in dialetto rovignese "Favalando a la ruvignìʃa", a testimonianza della cura pluriennale che l'autrice dedica all'espressione poetica e all'idioma autoctono del proprio luogo natio. Una lingua che in queste poesie sembra resuscitare da un oblio alla quale è condannata dall'intrecciarsi di vicende storiche infelici e inesorabili leggi linguistiche, una lingua che Maria Sciolis sente intensamente sua e che usa per esprimere e versificare i sentimenti più intimi e le emozioni più forti, talvolta col gusto per il vocabolo ricercato e intraducibile: *Parchìde favièlo in sta / viècia favièla? / Favalàda da ma nuòna / e savìsta da ma pàre? / Nu siè parchìde, / la ma ven soûn / dreîta dai calcàgni e / la ta favièla al cor.* (Perché uso questa vecchia favella?/Parlata dalla mia nonna e conosciuta da mio padre?/ Non so perché, ma mi sale su dritta dai talloni e parla al cuore; "Dulùr").

Nelle poesie di Maria Sciolis il lettore avrà l'occasione di incontrare la vita cittadina, che a Rovigno si fonde e confonde con il profumo e il colore del mare, e la vita dei *sapadùri*, dei contadini rovignesi, rappresentati qui dal padre il cui duro lavoro di quella *s'ceîsa da tièra ſmanfarada squaſi a li gruòte* (poca terra rubata quasi dalle rocce; "A ma pare") ha sofferto nella sua sacralità a causa degli sconvolgimenti politico-sociali del secondo dopoguerra vissuti in prima persona. Accanto al padre, le altre figure importanti che la poetessa ha sentito la necessità di narrare nei propri versi sono la nonna, rovignese autentica alle cui sottane stava continuamente attaccata, e la madre, *la nura ſlàva vignuda in oûna caſa piena cun puòco o gnìnte* (la nuora slava venuta in una casa piena con poco o niente; "A ma mare"), alla quale l'autrice esprime il proprio amore con la consapevolezza malinconica di aver sacrificato i propri sentimenti più profondi per adeguarsi a comportamenti umani condizionati dal luogo e dal momento storico.

Bocconi amari, lutti, delusioni, rimpianti riaffiorano nel corso della vita dell'autrice e nei versi che qui ci propone, momenti difficili che non cancellano la voglia di vivere rappresentata dal giovane mandorlo spuntato dalla radice del vecchio tronco secco mutilato, dal maestro morto cento volte e cento volte rinato in ogni fanciullo, ormai uomo, al quale ha lasciato in eredità il proprio sapere, dalla consapevolezza che bisogna accettare le stranezze dei tempi moderni perché: *I conto li stagione, adieso che / anche la mieîa / la ſi a rente.* (Conto le stagioni, ora che anche la mia si appressa; "Tènpi muderni"). Non resta che piangere, scrive Maria Sciolis, e incita l'umanità

a gettare una lacrima, a rompere quel sacco che soffoca il cuore, a spargere il dolore come la rugiada d'agosto: *Sparnìsa el dulùr cùme la rufàda d'agùsto*. ("Piurà").

Concludono la silloge alcune novelle che narrano la storia di Cissa, quella dello scoglio di Rovigno, della chiesetta di S. Eufemia in Saline e del Monte della Torre, tutti luoghi della Rovigno primigenia che rivive soprattutto grazie al mezzo espressivo, l'idioma istrioto rovignese, usato in maniera viva e pulsante da Maria Sciolis, la lingua natia, quella dei propri avi.

Paola Delton

Radeîghe e sùchi

In un momento buio della mia vita ho preso consapevolezza di me.

Poesie scritte tra il 1998/99 e premiate con il secondo posto al Concorso “Istria Nobilissima” nella stagione 2002/3

ʃÙTA AL PEÎN

A nu ʃi radènsio.
Ancùi, ningoûn
par favalà.

Vàrdo el peîn
ca ma uò veîsto murièda…
quànte ruòbe ca ma suvèn
adièso.
El mièo peîn el ʃi bièl, gràndo
e la suòva lunbrièla la gìra
daʃidaràda da ma nuòno
e da ma pàre,
da meî e da li mièie criatoûre.
Ma nuòno cu la suòva murùʃa
i lu uò catà e inpiantà,
loû, cun pasiènsa el sa uò
radigà par vigneî àlto, dreîto,
vigurùʃ.
Ma nuòno lu vardìva
e loû crisìva,
ma nuòno ʃi muòrto.
Ma pàre el sfalsìva,
el sa rapuʃìva soûn oûna
gruòta a rènte,
Ma pàre el ʃi muòrto.
Ancùi i lu vàrdo, làgrame
ma càio ʃu par li ganàse.
ʃùta el peîn a ʃi
el càro da i mièi vièci,
el ʃlàif nu sièrvo pioûn
e ànca i stagiòni
ʃi carulàdi.
Doûto ʃi ganbià,
a nu ʃi radènsio.
Vàrdo li mieîe criatoûre
e a ma par ca ʃi pioûn
dùlso miràle ʃùta quìl
peîn.

SOTTO AL PINO
Non c'è rimedio. Nessuno, oggi con cui parlare./ Osservo il pino che mi ha visto bambina… quanti ricordi ora./ Il mio pino è bello, grande e la sua ombra era ambita da mio nonno e da mio padre, da me e dalle mie creature./ Mio nonno con la sua fidanzata lo hanno trovato e piantato, lui con pazienza ha posto radici per diventare alto, dritto, forte./ Mio nonno lo guardava e lui cresceva, mio nonno è morto./ Mio padre falciando, si riposava su una roccia vicina. Mio padre è morto./ Oggi l'osservo, lacrime scivolano giù per le gote./ Sotto al pino c'è il carro dei miei avi, il freno non serve più e anche gli staggi sono tarlati./ Tutto è cambiato, non c'è rimedio./ Guardo le mie creature e mi sembra che sia più dolce osservarle sotto quel pino.

EL MANDULIÈR

El gìra oûn fiùr
tra i fiùri
quìl mandulièr.
In fabràro e màrso
el cuvarʃìva doûto
cu i suòvi fiùri
e la tièra rùsa
da làrgo la parìva
cuvièrta da nìo.
I foûlmani i lu uò
dasimià, ma loû el
ʃi ancùra là, veîvo e fuòrto.
"Mandulièr- i lu ciàmo ʃutabùʃ
-ti ma uòldi?
Ti ta racuòrdi quànta
ʃènto ca ʃi vignoûda
qua soûn… i Casiòla e i
Buteîsi, i Maruòco e i
Pudàlmengo,
i Trigànbe…
e duòpo?
Doûto ʃi ʃeî in malòra,
i ʃi muòrti o i ʃi ʃeîdi
par el mòndo.
E niàltri?
Nuiàltri ca siemo nàti duòpo
i nu capèmo pioûn,
i nu savèmo favalà".
Ànca loû tàʃo,
o el ma favièla?
A caìo oûna, du, tri
foìe a rènte,
i li ciàpo in man
e i vàgo veîa.

IL MANDORLO
Era un fiore tra i fiori quel mandorlo./ In febbraio e marzio copriva tutto con i suoi fiori e la terra rossa da lontano sembrava coperta di neve./ I fulmini l'hanno sciancato, ma lui è ancora lì, vivo, forte./ "Mandorlo – lo chiamo sottovoce – mi senti? Ti ricordi di quante persone sono venute qua su… i Casiòla, e i Butìsi, i Marocco e i Poldelmengo, i Trigànbe…. E dopo? Tutto è andato alla deriva, sono morti o sono andati per il mondo. E noialtri? Noi che simo nati dopo non capiamo più, non sappiamo parlare"./ Anche lui tace, o mi parla?/ Una, due, tre foglie mi cadono accanto, le raccolgo in mano e me ne vado.

El mandulièr

EL MURIÈR

Fòie, brasài da fòie.
Adièso li ʃi ʃàle
pònte par cài, par ʃbulà
cu la bòra o cu el siruòco.
I vìdo quìla ràma
Incalmàda,
andùve ʃi la man
ca uò fàto tànto?
Andùve ʃi quìla man
ca uò fàto doûto?
El murièr de li mùre
biànche
e oûna ràma da nìgre.
Ànca li fòie càio,
e nùi sièmo fòie
adièso vìrde, loûstre
e soûbito duòpo
ʃàle,
rugùʃe,
caiùde.

IL GELSO
Foglie, bracciate di foglie./ Ora sono gialle pronte a cadere, a volare sulla bora o sullo scirocco./ Vedo quel ramo innestato, dove si trova la mano che ha fatto tanto? Dove si trova quella mano ce ha fatto tutto?/ Il gelso delle more bianche e un ramo di nere./ anche le foglie cadono, e noi siamo foglie ora versi, lucenti e subito dopo gialle, raggrinzite, cadute.

I NU IÈ DAʃMANTAGÀ

I nu vuòi piurà,
li làgrame nu fà pan.
ʃi mieî i racuòrdi
ningoûn uò direîto
da deîme:
“Nàta d’oûn can
teî ti iè daʃmantagà”.
Meî i iè i fiùri da
muòrto in vàʃo
parchìde i ʃi bài
e parchìde i nu iè daʃmantagà.

NON HO DIMENTICATO
Non voglio piangere, le lacrime non fanno pane./ I ricordi sono miei nessuno ha diritto di dirmi: “Nata d’un cane, hai dimenticato”. In vaso ho i crisantemi perché sono belli e perché non ho dimenticato.

MA NUÒNA

La vìva nuvànta àni pasàdi
e mài i la iè veîsta viècia,
gìra ma nuòna.
I la iè ciùlta in bràse
cu gìra tènpo
par doûte li fiàbule
ca la ma cuntìva.
I ga iè carisà el muʃ
sudà
par doûti i baʃeîni ca la ma dìva.
Lùri i piurìva,
i la iè visteîda e inpisà
li candìle
par doûto quìl ca la
ma uò insignà.
I ʃi ʃeîdi a duòrmi
e meî, cu ma nuòna
i piurìvo.

MIA NONNA
Aveva più di novant'anni, mai l'ho vista vecchia, era mia nonna./ L'ho presa in braccio quando è stato necessario per tutte le fiabe che mi aveva raccontato./ Le ho accarezzato il viso madido per tutti i baci che mi aveva dato./ Loro piangevano, io l'ho vestita e acceso i ceri per tutto quello che mi aveva insegnato./ Sono andati a dormire e io, con mia nonna piangevo.

Maria Garbin in Sciolis "Boûbala – Buteîsa"

PANSÈRI

Frachèmo la tièra,
caminèmo e i ʃèmo.
Duve?
Doûti i uò pasà da qua
cheî pioûn a rènte e cheî
pioûn a làrgo.
Li saràie, li fràsche
e i galuòpi
gèri i gìra
e ancùi i ʃi.
Fradài, a nu ʃi ganbià gnìnte,
ànca sa li maʃère li ʃi pioûn feîse.
Nun tùoco pioûn li vòstre man,
ma cu insièro i uòci i va vìdo.
I vìdo li man da ma pàre
sapadùr,
li gìra grànde
cu li ònge biànche.
Frachèmo la tièra,
ʃèmo
e duòpo la na ingiuòto.

PENSIERI
Calpestiamo la terra, camminiamo e andiamo./ Dove?/ Tutti sono passati per di qua chi più da vicino e chi più da lontano./ Le siepi, le frasche e le spine ieri c'erano oggi ci sono./ Fratelli, nulla è cambiato, anche se i muri di confine sono più numerosi./ Non tocco più le vostre mani, ma se chiudo gli occhi vi vedo./ Vedo le mani di mio padre contadino, ed erano grandi con unghie bianche./ Calpestiamo la terra, andiamo e alla fine ci inghiotte.

DULÙR

Ti ma uòldi?
Ma deî la tièra rùsa.
Ti ma uòldi?
Cànta el vènto.
Ti ma uòldi?
Ma deî la buʃ bagnàda
da la piòva.
Ti ma uòldi?
Cànta la sigàla.
I sènto, sènto doûte
ste buʃ vièce stàre
e ànca quìle nùe.
Ma, vuiàltri sinteîde
la mièa buʃ?
Sintìde el mièo croûsio?
Parchìde favièlo in sta
vècia favièla?
Favalàda da ma nuòna
e savìsta da ma pàre?
Nu siè parchìde,
la ma ven soûn
dreîta dai calcàgni e
la ta favièla al cor.
Buʃaròna, fuòrsi
parchìde a nu ʃi ningoûn
ca ma pudaràvo dà oûna man,
parchìde la solitoûdine,
el dulùr e la mièa
vècia favièla
ʃi doûto quìl ca ma rièsta,
e cu gìla a rènte
ànca l'ingiabanà sa
spacaruò i cuòrni.

DOLORE
Mi senti? Mi dice la terra rossa./ Mi senti? Canta il vento./ Mi senti? Mormora la voce bagnata della pioggia./ Mi senti? Canta la cicala./ Le sento, le sento tutte queste voci vecchie stravecchie e anche quelle nuove./ Ma voi sentite la mia voce? Sentite il mio tormento? Perché uso questa vecchia favella? Parlata dalla mia nonna e conosciuta da mio padre?/ Non so perché, ma mi sale su dritta dai talloni e parla al cuore./ Perdio, forse perché non c'è nessuno che mi possa dare una mano, perché la solitudine, il dolore e la mia vecchia favella sono tutto quello che mi resta, e con lei vicina anche il demonio si spaccherà le corna.

LI BÙʃE

Meîngule,
ancùi i càto li meîngule
da i racuòrdi
de li fiàbule ca ma cuntìva
rènte al spàcher
ma nuòna
e ma pàre stràco.
San Veîn gìra un àltro mòndo.
Lùri i gìra del Squèro
ma sènsa la bànca, el cìne
e li reîve.
Lùri i ʃi crisoûdi
su li bàrche dei ciusuòti o soûn
quìle de i fràdai Scurleîni.
Cùme oûna cugùia geîro a piàn
li pàgine da quìl leîbro
screîto da la buʃ
e vìdo doûti i Bariʃài e li Bariʃièle, cugnusoûdi e mai veîsti.
E alùra ànca meî
i ma vìdo Bariʃièla,
parchìde a ma piàʃo la tièra,
a ʃi catà gièrbe,
e i son Casiòla parchìde da nuòto cu i àltri duòrmo
i bascarìo cu i piàti
o cu i quadièrni
e ʃbùlando
guvièrno doûto in du bàlaghi
cùme el viècio Dirdirindeîn.
E sa i ma fìrmo a rènte del fugulièr
i vìdo la bànpa, li brònse
i steîsi ca spareîso
e oûgni brònsa, oûgni lèngua
ma favièla da li Paʃaròle,
dei Buteîso,
de li Boûbule, de li Palùʃe
e ancùra Cagnàra meîra
el piàto pioûn pièn.
I vìdo ma bàrba Fiurìto
e su cugnà Scuvìta e
Parlabièl muòrto la nuòto
ch'i iè boû la preîma
grända frièva.
Stù ceîrculo Savàta ca i iè
intùla tièsta nu ʃi
par la frièva.
Duòbia favalà,
ti ma uòldi nuòna viècia?
Sa Rùsa, nuòna da ma nuòna Garbeîn,
muòrta da diʃintareîa in Wàgna?
Ti ma uòldi?

Vièci e murièdi,
austriacànti, taliàni, drùſi
e cruàti, ancùi doûti
i sa scaldèmo
rènte al mièo fògo.

LE VOCI
Briciole, oggi raccolgo le briciole dei ricordi delle favole che mi raccontavano vicino al fuoco mia nonna e mio padre stanco./ San Vito era un altro mondo./ Loro erano dello Squero, ma privo della banca, del cinema e delle rive./ Loro erano cresciuti sulle barche dei chioggiotti e su quelle dei fratelli Scurleîni./ Piano, come una lumaca giro le pagine di quel libro scritto dalla voce e vedo tutti i Bariſài e le Bariſièle, conosciuti e mai visti./ E allora anch'io mi sento Bariſièla, perché amo la terra, o andare a raccogliere le erbe, e sono Casiòla perché di notte quando gli altri dormono rumoreggio con i piatti o con i quaderni e rapidamente riordino tutto come il vecchio Dirdirindeîn./ E se mi fermo vicino al fuoco vedo la fiamma, le braci, i ceppi che spariscono e ogni brace, ogni fiammella mi parla delle Paſaròle, dei Butìso, delle Boûbule, delle Palùſe e Cagnàra ancora sceglie il piatto più pieno./ Vedo mio zio Fiurìto e suo cognato Scuvìta e Parlabièl morto la notte che ho avuto la prima grande febbre./ Ma questo circo che ho nella testa non è per la febbre./ Bisogna parlare, mi senti nonna vecchia?/ Donna Rossa, nonna di mia nonna Garbin, morta di dissenteria in Wagna? Mi senti?/ Vecchie e giovani, austriaci, italianai, compagni e croati, oggi tuttu ci scaldiamo accanto al mio fuoco.

Da sinistra in piedi: Nicolò Medelin "Scuvìta", Francesco Segalla "Chìco Fiurìto", Mattea Sciolis in Poldelmengo "Tèa Barifièla", Antonio Massarotto "Parlabièl", Nicolò Barzellato "Cùpa". Da sinistra sedute: Michela Sciolis in Medelin "Micièla Barifièla", Caterina Sciolis in Segalla "Cateîna Barifièla", Francesca Sciolis in Massarotto "Chicheîna Barifièla", Domenica Sciolis in Barzellato "Minigoûcia Barifièla"

Ciàcule
2017, Concorso “Istria Nobilissima”
I premio

VEÎTA

Tic, tac
oûn, dùi
sènto geîri
tic, tac
toc, tac, toc
el sa uò farmà,
el prièto, li litaneîe
dùi badilàde da tièra
e cheî uò bu uò bu.

VITA
Tic, tac uno, due, cento giri, tic, tac, toc, tac, toc, si è fermato, il sacerdote, le litanie due badilate di terra e chi ha avuto ha avuto.

Bisnonno Giuseppe Sciolis "Casiòla"

Bisnonna Antonia Zuliani in Sciolis "Tuneîna"

FASTÈNʃI

Se la fèmo da puòchi deî,
teî nàta par puòco da la
meî da qua
uòldo i tuòvi dascùrsi,
fastènʃi i tuòvi muteîvi
ma teî ti uòldi i mièi?
D'istà la cèʃa de l'Uratuòrio
la ʃi màsa peîcia par nuiàltri
e vuiàltri.
Ma d'invièrno la ʃi na balivièrna.
Li vicìte a rènte el piàno
quàtro grièbani
e du mònaghe.
Vuiàltri favalìde in ceîcara
nuiàltri scavasà
fastènʃi?
La cèʃa ʃvùda
la favièla doûto
El mièo ardùr.
Né teî, né meî
i vèmo uptà
dònca parchìde
ti son in agitasiòn?

CAPISCI
Ce la facciamo da pochi giorni, tu sei nata per poco di là io di qua ascolto i tuoi discorsi, ti capisco ma tu senti i miei?/ D'estate la chiesa dell'Oratorio è troppo piccola per noialtri e voialtri./ Ma d'inverno è una spelonca./ Le vecchiette vicine al piano quattro persone in croce e due suore./ Voialtri parlate forbito noialtri imbastardito capisci?/ La chiesa vuota dice tutto il mio sentimento./ Né tu, né io abbiamo optato dunque perché sei in agitazione?

SPARÀNSA

Viècio tròn co sìco
sònfo
del mandulièr
radeîga
ca ʃi veîta
par quìl albarìto
ʃbicià squaʃi par daspièto
puòchi àni fa.

SPERANZA
Vecchio tronco secco mutilato del mandorlo radice che è vita per quell'albero spuntato quasi per dispetto pochi anni fa.

CANTILIÈNA

O tièra mieîa viècia stàra!
Ti vìdi li ciàcule
quìle ingrupàde
de la ʃènto soûlsa
da quìla cu la spoûsa
ʃùta el naʃ?
I voûlaravi favalà
cùme el vènto foûcinon
ca bùta doûto in baleîa.
I voûlaravi sufià cùme
el garbeîn e invultisà
cu li sufièse ʃbrindulùʃe
de li ciàcule malagnàʃe,
ca ʃi gnìnte
cùme meîngule
scurlàde dal balcòn
...daspièrse.

CANTILENA
Oh terra mia vecchia stravecchia! Tu vedi le chiacchiere quelle contorte della gente sciocca con la puzza sotto al naso?/ Vorrei parlare come il vento disordinato che scompiglia tutto./ Vorrei spiare come il vento di libeccio e avvolgere con gli stracci per i piedi a brandelli delle chiacchiere perverse, che sono nulla come briciole rimosse dalla finestra… disperse.

Antonio Sciolis "Nino Casiòla"

NAVAREÎN

Ti uòldi el rugnamènto,
ti vìdi el sil, el sa spàca
ʃùta el nìgro del noûvolo
ʃgiònfo da piòva
ca bàgna la cavadàgna
dasimiàda da i machinàri.
Andùve a ʃi la muròna
o el basteîn del Muòro,
la fadeîga da ma pàre o
l'intràda da tu nuòno?
Doûto ʃi cùme uognisènpro:
li drìse piène da ràpi
ʃàli cùme l'uòro,
i saniciareîni el cavalduòro,
doûto cùme sènpro
… no…
doûto pudaràvo ièsi
cùme sènpro.

FORTUNALE
Senti il brontolio, vedi il cielo che si squarcia sotto il peso nero delle nubi gonfio di pioggia che bagna la cavafàgna stravolta dalle macchine./ Dove si nasconde la cacca degli animali o il basto dell'asino, le fatiche di mio padre o il raccolto di tuo nonno?/ Tutto è come sempre: i tralci pieni d'uva gialla come l'oro i passeri e il maggiolino tutto come sempre… no… tutto potrebbe essere come sempre.

ALANBÀSTRO

Paruòle screîte cul làpis,
quàdri pituràdi cu fòie sìche,
moûʃica sunàda cu el silènsio,
par deî agiùtame,
par sigà agiùtame.
Ma la buʃ la ʃi moûta.
Ingiòto guàti.
Quìsta la mieîa veîta
adièso sùla
ne l'alanbàstro del mòndo.

LIMPIDO
Parole scritte con la matita, quadri dipinti con foglie secche, musica suonata con il silenzio per dire aiutami, per urlare aiutami./ Ma la voce è muta./ Inghiotto ghiozzi./ Questa è la mia via ora sola sul limpido del mondo.

Àlbari da cavadàgna
Concorso “Istria Nobilissima” 2018, II premio

ISTRIÀN

Niàltri i signèmo àlbari
da cavadàgna.
I ven, i vìdo,
i fràca.

ISTRIANO
Noialtri siamo alberi di confine./ Vengono, vedono, calpestano.

BASTARÀVO

A bastaràvo
oûn basteîn
par nu sinteî
i uòsi
del Muòro

BASTEREBBE
Basterebbe un basto per non soffrire per via delle ossa dell'asino.

MANSIUNÀNDO EL DEÎ DE LA MUÒRTO DA MA BIſNUÒNA, OÛNA RUVIGNÌſA PATUÒCA

“Muòrta meî oûn foûlmano
a cheî ca rièsta”.
Diſìva ma nuòna viècia
Ma la gìra oûna bòna vicìta.
Sandalibaràl!
Ca la varàvo deîto
sa la fuòso stàda
cateîva?

RICORDANDO IL GIORNO DELLA MORTE DELLA MIA BISNONNA, UNA ROVIGNESE D’OC
“Morta io, un fulmine a coloro che rimangono”./ Diceva mia bisnonna però era una buona vecchina./ Per Bacco!/ Che cosa avrebbe detto se fosse stata cattiva?

Nonno Giuseppe Sciolis "Bèpi Casiòla"

Nuòna viècia (Gaspara Budicin vedova Garbin poi in Valenta "Gasparìta Boûbala")

RUVIGNÌʃI

El mièo ʃi
mèo,
el tuòvo
oûn fiòl d'oûn can.

ROVIGNESI
Il mio è migliore, il tuo un figlio d'un cane.

MEÎ

Ingubiàda
mal
fin la muòrto.

IO
Aggiogata male fino alla morte.

TI MA UÒLDI

Gnìnte
nu fìde
fradài?
Ma a ʃi
càrno
da la vòstra
càrno.

MI ASCOLTI
Non fate nulla fratelli?/ Ma è carne della vostra carne.

PAR LI ELESIONI DE OÛN NÙO GRIÈBANO

I vìde fàto
el bièl e el cateîvo tènpo
Sànta Bàrbara da San Sìmon
libarìme da stu ton.
Duòpo, par àni insaradi in càʃa.
Libarìme da sta saìta.
Ancùi
da nùvo sul samadièr.
Sànta Bàrbara banadìta.

PER LE ELEZIONI DI UN NUOVO FANTOCCIO
Avete fatto il bello e il cattivo tempo Santa Barbara e San Simone liberatemi da questo tuono./ Dopo, per anni rinchiusi in casa liberatemi da questa saetta./ Oggi di nuovo in carreggiata./ Santa Barabara benedetta.

ANCÙI

E adièso chi fèmo?
Dastudèmo el lumeîn?
Nu sa favièla?
Tàʃi!
Ti sènti ca el vènto fucinòn
in oûn bucòn
doûto el insènbra.

OGGI
Ora che cosa facciamo?/ Spegnamo la luce?/ Non si parla?/ Taci!/ Senti che il vento disordinato in un baleno tutto mescola.

A LI MIEÎE CRIATOÛRE

Li ʃi vignoûde
par meî
cùme oûn cavaiòn
da lugiàdiga,
ʃàla, dùlsa
e duòpo?
El sul a mònto
par meî.

ALLE MIE FIGLIE
Sono arrivate per me come una bica di uva lugliatica gialla, dolce e dopo?/ Il tramonto per me.

Da sinistra: Maria-Lucia Sciolis "Barifièla" e Amy Sciolis "Barifièla"

ISTRIÀN II

Nuiàltri àlbari da cavadàgna
biègna spiagàghe al paròn
che i signèmo uleî
da uòio,
o sariſjèri,
o pìri da San ſuàne
peîci ma bòni,
o mandulièri.
Biègna spiagàghe
parchìde e quàndo
i signèmo stàdi incalmàdi
in cavadàgna
se no el na tàia
oûn a oûn
o ànca sa i ga spiaghèmo
el paròn furlàn
loû el spièta ca sa
sachèmo
e duòpo ſu cu la
manièra
o el spièta i nòstri
daspièti ca i ſi
sènpro tànti.
I àlbari da cavadàgna
cu li radeîghe lònghe
i ſi tacàdi a la tièra
ca la li uò incalmàdi.
I àlbari da frutièr
a ſi oûn àltro
par da mànaghe
i ſi cultivàdi, aràdi,
inlidamàdi,
i uò radeîghe feîne.
Vivèmo in cundisiòni
divièrse, ma duòpo doûto
i signèmo àlbari,
àlbari vièci stàri,
àlbari
e bàsta.

ISTRIANO II
Noialtri alberi di confine dobbiamo spiegare al padrone che siamo ulivi da olio, o ciliegi, o peri di San Giovanni piccoli ma buoni o mandorli./ Dobbiamo spiegare perché e quando siamo stati generati sul confine altrimenti ci taglia uno a uno o anche se glielo spieghiamo il padrone straniero attende che ci secchiamo e dopo giù con la scure o attende le nostre stizze che sono sempre tante./ Gli alberi di confine hanno radici profonde sono attaccati alla terra che li ha generati,/ Gli alberi dei frutteti suono tutt'altra cosa sono coltivati, arati, concimati, hanno radici sottili./ Viviamo in condizioni diverse, ma dopo tutto siamo solamente alberi vecchi stravecchi, alberi e basta.

ʃùta buʃ

Concorso “Istria Nobilissima” 2019

RÀMI INCALMÀDI

Amurièdi e ʃuaniti
chi i ga cònto
in sta ʃurnàda
da gianeîco?
In puòchi i uòldo,
in mòndo i ʃi
sùrdi cùme canpàne.
I ʃi faleîe
carisàde dal vènto,
i ʃi ònde
brasulàde dal mar,
i ʃi veîta
ca biègna ʃlisà,
i ʃi ràmi incalmàdi,
radeîghe tasàde,
fiùri in oûna nuòto da briʃeîna,
i ʃi samènse
sculitàde dal garbeîn,
dal siruòco e dal livànte.
I ʃi murièdi ancùi,
dumàn òmi.

RAMI INNESTATI
A ragazzi e giovani che cosa posso raccontare in questa giornata di freddo pungente?/ In pochi sentono, molti sono sordi come campane./ Sono scintille accarezzate dal vento, sono onde cullate dal mare, sono vita che va ingentilita, sono rami innestati, sono radici manducate, fiori in una notte foriera di brina, sono semi raccattati dal libeccio, dallo scirocco e dal levante./ Oggi sono fanciulli, ma uomini domani.

Michela Sciolis in Medelin "Micièla Barifièla" nel giorno del suo matrimonio.

FAʃUÒI BAʃUÒTI

Faʃuòi baʃuòti
ʃgiònfi e frìschi.
Bòni!
Butàli in tièra
i ta daruò
nàma ca lidàn.

FAGIOLI FRESCHI
Fagioli freschi gonfi e giovani./ Buoni!/ Seminali ti daranno unicamente letame.

OÛN A LA VUÒLTA TI TE LI PÌLGI

Oh, Mondo, Mondo!
Diſìva a la vìgia la vicìta:
Oûn a la vuolta ti te li pigli!
El gàto Mondo
el sa cuchìva
oûn barbòn par vuòlta.
E Mondo el ſi
qua a rènte.
Vàrdo la mieîa ſènto
e vularàvi capeî cùme
ca la raspeîra:
el Stuòrto e el Guòbo
i runcheîſia,
el Ceîſbo e el Sùrdo
i ragumìa,
el Grièſo e el ſùvano
i sa tuòcia in mar.
Fìde el bièl e el cateîvo tènpo.
Mondo ànca vuiàltri
ciaparuò
pal cupeîn
oûno a rènte l'àltro.

UNO ALLA VOLTA TE LI PIGLI
"Oh, Mondo, Mondo!", diceva alla veglia funebre la vecchietta: "Uno alla volta te li pigli!"/ E il gatto Mondo si pigliava un barbone alla volta./ Monto è qui vicino./ Osservo la mia gente e vorrei comprendere a che cosa pensa: lo storto e il gobbo ronfano, il cieco e il sordo ruminano, il vecchio e il giovane stanno sulla battigia./ Fate il bello e il cattivo tempo./ Mondo anche voialtri agguanterò per il bavero uno dopo l'altro.

MA CUNTÌVA OÛNA VIÈCIA RUVIGNÌʃA

Da tànto in tànto
i vàgo dal dutùr:
ànca loû el dièvo veîvi.
Cùnpro li midiʃeîne,
ànca el spisièr dièvo veîvi.
Areîvo a càʃa
ʃgnàco doûto
in tul lidàn:
ànca meî i dièvo veîvi.

MI RACCONTAVA UNA VECCHIA ROVIGNESE
Di tanto in tanto vado dal dottore: anche lui deve vivere./ Compro le medicine, anche il farmacista deve vivere./ Ritornata a casa butto tutto nella spazzatura: anch'io devo vivere.

LA MIÈA LÈNGUA

Ca ruòba a ʃi
oûna lèngua?
Paruòle, fàsi da paruòle.
Nics,
a ʃi el brù,
el sudùr e li fadeîghe,
li pagoûre, i duròni e l'amùr
da cheî ca duòpara
quìle paruòle.
A ʃi la ʃènto
ca raspeîra el ruvignìʃ.

LA MIA LINGUA
Che cos'è una lingua? Parole, fasci di parole./ Niente affatto, è il succo, il sudore e le fatiche, le paure, i calli e l'amore di coloro che usano quelle parole./ È la gente che respira il rovignese.

La mièa famìa (da sinistra: mamma Katica Peteh in Sciolis "Rìna", la piccola Maria Sciolis "Mariucci Barifièla", nonna Maria Garbin in Sciolis "Boûbala – Buteîsa", papà Antonio Sciolis "Nino Casiòla" e Fulvio Ponzi marito di Eufemia Devescovi "Fèmi Tadièia")

DARAʃBÙL

I ma sènto cùme
oûn poûpo da pisiòl.
I son bièchi, càrno
i nu iè ànamo da alsàme
da sta carèga,
feîso el moûr
e gnìnte!
Vularàvi piurà, sigà
ma gnìnte.
La tièsta
cùme oûna brònsa.
Li faleîe li ʃbùla
cùme fòie ʃàle.
E sènto el rumùr del sàngo
in tu li vène.
Ànca par meî
a ʃi màsa.
La suòva malateîa,
quìl mal brùto
sparnisà daraʃbùl.

ALL'IMPROVVISO
Mi sento come uno spaventapasseri./ Sono stracci, carne, non ho forza di alzarmi da questa sedia, fisso il muro e niente!/ Vorrei piangere, urlare ma niente./ La testa una brace e le faville volano come foglie gialle./ Sento il rumore del sangue nelle vene./ È troppo anche per me./ La sua malattia, quel cancro propagatosi all'improvviso.

TÈNPI MUDIÈRNI

Li stagiòne e daspuòi
i àni de la mieîa veîta
cuntàdi miràndo
i àlbari del giardeîn.
I peîci uoci ca i sa
ʃlarga in foie e
pena duopo in fiuri
e cu i turniendi dal mar
i fiuri i gìra
davantadi castagnole.
Dadreîo ancui ʃi Alcatraʃ
preîma i peîni e i castagneri salvadaghi
i gìra neîli par uʃai
ma anche paliestra par scuiatuli
ca i saltìva da ramo in ramo
e la cuda la ga gìra el timòn
anche par i rami pioûn alti e feîni
da la ghieba.
Ancui ʃuta li radeîghe
da quìi albari che i nu ʃi pioûn
a ʃi oûna nuova paliestra
sensa barconi, aria o sul,
Cheî vulide a ʃi
tenpi mudiernie
biegna ʃmanfarà i coûguli
da la Coûguliera
par fali davantà cupi su imitasion,
quìsta ʃi oûn'altra paliestra
par i cucai
ca duocia el bucon:
li marende dei muriedi.
Quìla biela costrusion
de Chico Insiepo
la ʃi stada cuiunada,
viulantada,ridiculeîʃada,
ma chi i vulide, a ʃi tenpi mudierni.
El ʃuta scala duve ca gìra
i ligni e el carbon
el ʃi sta scavà par iesi
la caldaia.
Quante storie uò veîsto
sta biela custrusion de
li scole nuve… meî
murieda, ʃuanita, maiestra.
Quante veîte ʃi pasade par da qua,
par li scale e adieso sul montacarichi.
I conto li stagione, adieso che
anche la mieîa
la ʃi a rente.

TEMPI MODERNI

Le stagioni e poi gli anni della mia vita contati osservando gli alberi del giardino./ Piccole gemme che diventano foglie e soltanto dopo fiori e quando tornavamo dal mare i fiori erano diventati ricci dell'ippocastano./ Da dietro oggi è Alcatraz, prima pini ed ippocastani nidi per uccelli ma anche palestra per scoiattoli che saltavano sa ramo in ramo e la coda fungeva da timone sui rami più alti e sottili delle chiome./ Oggi sotto le radici di quegli alberi inesistenti c'è una nuova palestra, senza finestre, aria o sole./ Ma che volete, sono tempi moderni, bisogna rubare i ciottoli dalla Coûguliera per trasformarli in tegole fatiscenti./ Una palestra per i gabbiani che puntano al cibo: le merende dei ragazzi./ Quel bel edificio fatto da Francesco Giuseppe è stato canzonato, violentato, ridicolizzato./ Ma che volete, sono tempi moderni./ Il sottoscala dove si riponeva la legna ed il carbone è stato scavato per diventare una caldaia./ Quante storie ha visto questo bel edificio delle scuole nuove… io bambina, ragazza, maestra./ Quante vite sono passate per di qua, per queste scale oggi attraverso l'ascensore./ Conto le stagioni, ora che anche la mia si appressa.

DOÛTO TAʃO

I ma cariʃio
in paion.
Sta nuoto
i uoci
i nu sa dastuda.
Oûna confuʃion
ma puorta a li
ure peîce
chi i fariè duman?
A rente a la fin
doûto taʃ.

TUTTO TACE
Vado pian piano a letto./ Sta notte gli occhi non si spengono./ Una confusione mi accompagna alle ore piccole che cosa farò domani?/ Accanto al dolore tutto tace.

Fàgo càrta a ma nièsa

Concorso “Istria Nobilissima” 2021

MA BARBA UCCIO DEL CÀNPO

"I oûltimi sta ben
sa i preîmi
uò criànsa"
ma diſiva ma barba
cu i caminendi a rente
in mareîna
o ſutalateîna
o a rente el canpo
"… I oûltimi sta ben!"
E lu ga raspundiva in ceîcio
cavanduse la barita
par bona educasion
"El cor nu ga sa vido
a ningoûn!"
Ma barba el nu viva pioûn
pagoûra da nisoûn.
I ga viva ciucià
el sango dal cor:
dùi ani dabuòto
a Guoli uòtok
da dumènaga
i lu viva ciulto
par tri miſi a Ruveîgno
in praſòn
cun i s'ciuòpi puntadi,
i cunfinanti lu viva inpachità,
a rente li lagrame
de la fia e de la mare,
de la muier e del pare.
Dùi ani dabuòto
a Guoli uotok
e doûto parchide
Uccio, cul numaro giſe
el saludiva la ſento…
ma "Zdravo" el nun saviva deî.

Cioûie chi ca ta conto:
ani duopo par su nevo studento
a ma barba oûn tangaro da preſidente
oûna cunfierma el nu ùo vulisto
faghe
parchide lu viva sintoû
favalà par ſlavo.

Li ciacule ſi fimane,
i fati ſi òmi
e ma barba par dùi ani dabuòto
a Guoli uòtok
el ga ùo rabaltà li carte

e bas'ciamà i vièci e la samènsa.

Ancui ma barba ʃi muorto
ca biel funaral che l'ùo bu!
Siur preʃidente tàia tabari
(ancui ningoûn ta vol)
Uccio del canpo ùo li carte
che el ʃi sta parʃunièr puleîtico.
Teîo che barbastil[1] ti iè?

MIO ZIO UCCIO DEL CAMPO
"Gli ultimi stanno bene se i primi hanno una buona educazione" mi diceva mio zio quando camminavamo vicini in marina o Sottolatina o vicini al campo, "...gli ultimi stanno bene!" e lui rispondeva in uno slavo maldestro togliendosi il berretto per buona educazione./ "Il cuore non si vede a nessuno!"/ Mio zio non aveva più paura di nessuno./ Gli avevano succhiato il sangue dal cuore: due anni quasi all'Isola Calva di domenica lo avevano preso per tre mesi a Rovigno in prigione con i fucili puntati, i vicini lo avevano arrestato, accanto alle lacrime della figlia e della madre, della moglie e del padre./ Due anni quasi all'Isola Calva e tutto perché Uccio, col numero dieci salutava la gente... ma "Zdravo" non lo sapeva dire./ Ascolta ciò che ti racconto: anni dopo per suo nipote studente a mio zio un inetto di presidente una conferma non ha voluto fargli perché l'aveva sentito parlare croato./ Le chiacchiere sono femmine, i fatti sono uomini e mio zio per due anni quasi all'Isola Calva gli ha ribaltato le carte e maledetto gli antenati e i figli./ Oggi mio zio è morto che bel funerale che ha avuto!/ Signor presidente che taglia i panni addosso alla gente (oggi nessuno ti vuole) Uccio del campo ha i documenti che è stato prigioniere politico./ Tu che pipistrello reggi?

1 *Barbastil* = pipistrello, ma metaforicamente significa anche organo riproduttivo maschile.

Domenico Sciolis "Casiòla – Uccio del cànpo" vestito da frate perché, dopo l'8 settembre del 1943, quando era militare vicino a Torino, decise di disertare e tornare a Rovigno. Dovendosi fare i documenti falsi si vestì da frate per la durata del viaggio.

A MA PARE

Nama ca qua a San Veîn uòldo
la rumasteîa
dei fieri
misiada cun l'udur d'aʃì
cu ti tanivi la sfàlsa
o el "Sti" o el "Sa"
aministradi al duòcile manʃo a mità[2]
cu ti arivi sta s'ceîsa da tièra
ʃmanfarada squaʃi a li gruòte.
Tu frà a Guoli uòtok
e teî da quatro àni pioûn muriè
luntan par punision in Makedonia
i ta ùo mandà.
Sapadur, chi ti pudivi dighe?
"Ne razumi!"
E ti ta scapulivi qualche lavurito,
ma quanti guati quista anama ùo ingiuti.
Puovaro Nino, luntan par punision
in Makedonia I ta viva mandà,
manco al funaral de tu pare
ti son rivà.
Tri deî e du nuòte in treno
a Pola ti ta son farmà
tu ʃarman ta ùo uospità
puoco preîma che l'Ausonia
a Bari lu viso daʃradigà.
Mani grande cun uonge bianche
par vultà e ravultà la tiera.
In caʃita nama cul cunfinanto
ti ie favalà:
"… gila geri li scole grande
a ʃagabria la ùo fineî!"
E cume oûn agnalito ti piurivi.
In brivo el mal bruto ta ùo consumà.
Quisto a gira ma pare,
oûn bon cristian.

2 Spesso i contadini rovignesi possedevano poca terra, quindi sarebbe stata una spesa troppo grande mantenere un bue, così lo compravano in due amici e l'animale per una settimana apparteneva all'uno e la settimana dopo all'altro contadino.

A MIO PADRE

Solamente qui a San Vito sento il rumore assordante del martello e dell'incudine che servono per riaffilare la falce mescolata all'odore dell'aceto quando temperavi la lama o "a destra o "a sinistra" che impartivi il mansueto bue a metà quando aravi questa poca terra rubata quasi dalle rocce./ Tuo fratello all'Isola Calva e tu di quattro anni più giovane lontano per punizione in Macedonia ti hanno mandato./ Contadino, che cosa gli potevi dire?/ "Non capisco!"/ E ti liberavi da qualche lavoretto, ma quanti bocconi amari quest'anima ha inghiottito./ Povero Nino, lontano per punizione in Macedonia ti avevano mandato, neanche al funerale di tuo padre sei arrivato./ Tre giorni e due notti in treno a Pola ti sei fermato tuo cugino ti ha ospitato poco prima che l'Ausonia a Bari l'avesse sradicato./ Mani grandi con unghie bianche per girare e rivoltare la terra./ In casetta solamente con il vicino hai parlato: "lei ieri ha concluso l'università a Zagabria!"/ E come un agnellino piangevi./ In breve tempo il cancro ti ha consumato./ Questo era mio padre, un buon cristiano.

Antonio Sciolis "Nino Casiòla" sul sulièr.

A MA MARE

I ga iè vulisto ben?
Nun savaravi…
I giro senpro tacada
a li cuotule da ma nuona.
Ma mare a gira la nura
ʃlava vignuda
in oûna caʃa piena
cun puoco o gninte.
Cun doûto ca la gira maièstra[3]
duopo i turni la fiva la leîsia
e la ʃiva in canpàgna
cu gira la stagion:
a ingrumà li sarmente,
siʃulà, caragà la gerba spagna
par inpineî el sulier,
o a sapà li veîde.
La gira la nura strapasona
che par amur de quil marì
lateîn[4]
la viva inparà la lengua,
magnà el piato paricià
da la suòciara
e daʃmantagà el suovo paiʃ.
La sira, cu ma nuona ma cuntiva
l'oûltima stuòria,
cume li s'ciavone
cun seînque fièri
e cun la lana inturno
al cuòlo
la fiva la calsita.
Nama ca adieso I iè capeî:
nu la viva tenpo…
ma a ʃi mondo tardi
par dighe nama:
i ta vuoi oûn ben!

3 Le donne rovignesi che erano maestre in fabbrica tabacchi godevano di grande considerazione, spesso potevano permettersi anche un aiuto in casa.
4 Nel paese di mia mamma, I rovignesi, che non sapevano parlare lo slavo, venivano definiti "latini".

A MIA MADRE

Le ho voluto bene?/ Non saprei… ero sempre attaccata alle sottane di mia nonna./ Mia mamma era la nuora slava venuta in una casa piena con poco o niente./ Nonostante fosse maestra dopo i turni faceva il bucato e andava nei campi quando era la stagione: a raccogliere i sarmenti, mietere, riempire il carro di erba medica per riempire il fienile, o a zappare le viti./ Era la nuora che sopportava con facilità le fatiche che per amore di quel marito latino aveva imparato la lingua, mangiato il piatto preparato dalla suocera e dimenticato il suo paese./ La sera quando mia nonna mi raccontava l'ultima storia, come le slave (dell'Istria) con cinque ferri (da calza) e con la lana attorno al collo facevano le calze./ Solamente ora ho capito: non aveva tempo… ma è troppo tardi per dirle solamente: ti voglio molto bene!

Suòciara e nùra (da sinistra: Maria Garbin in Sciolis "Boûbala – Buteîsa" e Katica Peteh in Sciolis "Rìna").

A MA NUÒNA

Feîn i preîmi balaghi
tacada a li tuove cuotule
e teîo cume na cruòca
ti ga imparivi a quisto oûltimo
pulseîn
la veîta.

Mondo stroûse da pan
i iè ragumà
e I ta ∫bi∫ighio…
nama ca oûna futugrafeîa
in bianco e nigro
e nun vido qui uoci in oûltima
inspaguradi
spiecio de la tova malateîa.

A MIA NONNA
Anche nei primi passi attaccata alle tue sottane e tu come una chioccia insegnavi a questo ultimo pulcino la vita./ Molti filoni di pane ho ruminato e ti cerco… solamente una foto in bianco e nero e non vedo quegli occhi che alla fine impauriti specchi della tua malattia.

Li pastùre

Concorso “Favalando a la ruvignìʃa”

OÛN MOÛTO SILÈNSIO

Oûn moûto silènsio
ma brànca e el ma
scùrla da oûn cantòn
a l'àltro de la càʃa.

Alùra i siè
ca ʃì tènpo
da livàse e ʃeî
inframièʃo a la ʃènto.

UN MUTO SILENZIO
Un muto silenzio mi branca e mi scuote da un angolo all'altro della casa./ Allora so che è tempo di alzarsi e andare in mezzo alla gente.

EL TÈNPO

I vìvo mòndo da fà
cu el gira malà…

Adièso oûn mòndo
da tènpo
ca nu pàsa mai.

IL TEMPO
Avevo molto da fare quando lui era malato…/ Adesso un mondo di tempo che non passa mai.

LA VEÎTA

Sula e cuntènplo
la mièa veîta:
oûn calvàrio.

Fineîla?
Ma che,
la ʃì oûnica.

La ʃì la mièa veîta.

LA VITA
Sola e contemplo la mia vita: un calvario./ Finirla? Macché, è unica./ È la mia vita.

Da sinistra: il piccolo Mauro (pronipote di Mercedes Tamburin) e Maria Sciolis "Mariucci Barifièla".

PIURÀ

Piùra mòndo,
buta oûna làgrama,
rònpi quil sàco
ca ta ingruòpa el cor.

Sparnìsa el
dulùr cùme
la ruſàda d'agùsto.

PIANGERE
Piangi molto, getta una lacrima, rompi quel sacco che ti soffoca il cuore./ Spargi il dolore come la rugiada d'agosto.

SA I VARÀVI

Sa i varàvi ciapà
quìla àltra faràta
o quila àltra curièra
pudaràvo dàse
ca seî
o pudaràvo dàse
ca nuò.

Ancùi cu el puòrto
el ʃì a rènte
biègna ragaiàse
li mànaghe
e ciapà el sul
da doûte li bànde.

SE AVESSI
Se avessi preso quell'altra strada ferrata o quell'altra corriera potrebbe darsi di si o potrebbe darsi di no./ Oggi quando il porto è vicino bisogna rimboccarsi le maniche e prendere il sole da tutte le parti.

LI PASTÙRE

Parfeîn quil Muòro
inpasturà
a rènto la maʃèra
vàrda el puortièr
par ciapà su oûna sfìlsa
el ʃeî.

A meî li pastùre
da vènchi frìdi
li ma giàsa el còr,
li ma sùsa li nàdule
e i nu puòi scanpà.

LE PASTOIE
Persino quel somaro impastoiato vicino al muretto a secco guarda il portiere per prendere una sfilza e andare./ A me le pastoie di giunchi freddi mi ghiacciano il cuore, mi succhiano le speranze e non posso scappare.

Maria Sciolis "Mariucci Barifièla" sul Muòro.

Dabuòto

Concorso “Favalando a la ruvignìʃa”

DABUÒTO

Dabuòto sinquantadùi àni
in quista scòla,
dabuòto ingrumariè li stràse:
oûn pièr da leîbri vièci-stàri…
dabuòto i nu variè pioûn
ningoûn duvìr.
A quanti murièdi e ʃuvanìte
i ga iè inparà
l'amùr par quil
ca a meî ma piàʃ?

El ʃvilgiareîn el ma vardaruò
inoûtile cume meî
e nuiàltri i spatarèmo
l'oûltamo buòto.

D'UN TRATTO
D'un tratto cinquantadue anni in questa scuola, d'un tratto raccoglierò gli stracci: un paio di libri vecchi stravecchi… d'un tratto non avrò più alcun dovere./ A quanti ragazzi e ragazze ho insegnato l'amore per quel che mi piace?/ La campanella mi guarderà inutile come me e noialtri aspetteremo l'ultimo rintocco.

CIUTULÙʃA

I son ʃeîda a
lavàme i dènti
e in spiècio i iè
veîsto oûna vicìta
e anche gila la sa
lavìva i dènti.
La iè vardàda nei uòci
e i gai è deîto:
“Bièla mièa
ti vularàvi fame
cridi ca quila là
i saràvi meî”.
A saruò,
la ʃì stuòrta, greîʃa, la varuò
i mièi àni,
ma meî i ma sento
in gànba, son pièna
da murbeîn, da schiribeîs.
Uòldame ben
nu ti ma fàghi pagoûra,
ciutulùʃa
va in tul spiècio
da qualche àltra vicìta.

ZACCHERONA
Sono andata a lavarmi i denti e nello specchio ho visto una vecchietta e anche lei si lavava i denti./ L’ho guardata negli occhi e le ho detto: “Bella mia vorresti farmi credere che quella lì sono io”./ Sarà, è storta, grigia, avrà i miei anni, ma io mi sento in gamba, sono piena di allegria, di estro./ Ascoltami bene non mi fai paura, zaccherona vai nello specchio di qualche altra vecchietta.

QUANDO MÒRO OÛN MAIÈSTRO

Quando mòro oûn maièstro?
El mòro seînque, sènto vuòte
vànti che el peîsiga-muòrti
lu ciùgo.
El mòro piàn piàn
cu el ʃì custrìto
a lasà qualche muriè indreîo.
El mòro piàn piàn
cu i vièci dei suòvi murièdi
i nu ga crìdo.
El mòro piàn piàn
cu el diritùr
el ga fà inpineî càrte soûn
càrte.
El mòro piàn piàn
cu i murièdi
i nu ʃì custrumàdi.

Ma el rinàso ànca
sènto, meîle vuòlte
cu i suòi murièdi i davènta
òmi,
cu i lu saloûda cun dafarènsa.
El maièstro ʃì cume oûn
poûpo da pisòl
el suòvo taiàtro a ʃì la
veîta.

QUANDO MUORE UN MAESTRO
Quando muore un maestro?/ Muore cinque, cento volte prima che il becchino lo prenda./ Muore piano piano quando è costretto a lasciare qualche ragazzo indietro./ Muore piano piano quando i genitori dei suoi ragazzi non gli credono./ Muore piano piano quando il direttore gli fa compilare carte su carte./ Muore piano piano quando i ragazzi non sono educati./ Ma rinasce anche cento, mille volte quando i suoi ragazzi diventano uomini, quando lo salutano con deferenza./ Il maestro è come uno spaventapasseri il suo teatro è la vita.

I VIÈCI SPOÛSA

Fòra a ʃì doûto:
la ʃènto, la veîta,
i fiòi e i nèvi.
Ma cu ti mèti
li ciàve in tu la puòrta:
ti son sul,
ningoûn cun chi pudì favalà,
ningoûn ca ta dàgo oûna man,
mùci! E avànti.
Favièla foûga
parchìde in càʃa
doûto tàʃo,
dumàndate e raspòndate.
I fiòi i uò la suòva veîta
e i vièci i spoûsa.

I VECCHI PUZZANO
Fuori c'è tutto: la gente, la vita, i figli e i nipoti./ Ma quando metti le chiavi nella porta: sei solo, nessuno con cui poter parlare, nessuno che ti dia una mano, zitto! E avanti./ Favella vana perché in casa tutto tace, domandati e risponditi./ I figli hanno la loro vita e i vecchi puzzano.

Nonna Maria Garbin in Sciolis "Boûbala – Buteîso".

VEÎSARE

Ciàpo el lugàn
e i vàgo
cu teî ti favièli,
mòndo ti favièli…

e ti ma ìnputi
doûto el tuòvo patimènto.

I tàʃo, parchìde li tuòve pagoûre
nun gira mièo prupuòʃito.

Ragumìo li tuòve paruòle
e bùca tàʃi!
Parchìde i son pioûn viècia
e i siè che da la tuòva banda
ti son nel gioûsto.

Ma fìrmate veîsare, cunsìdara
quil ca ti ma fàghi!

VISCERE
Prendo le mie cose e vado quando tu parli, parli troppo…/ e mi imputi il tuo patimento./ Taccio, perché le tue paure non erano mio proposito./ Mugugno le tue parole e bocca taci!/ Perché sono più vecchia e so che da parte tua sei nel giusto./ Ma fermati viscere, considera quello che mi fai.

Udùr da moûs'cio

Concorso "Istria Nobilissima" 2023

RIÈQUIE

Chi ʃi ancùra da fà
adièso
o fuòrsi dumàn?

Ca croûsio.

El lìgno ʃi carulà,
li fòie càiude,
li veîsare òmi.

L'apièlo,
sul l'apièlo
da spatà.

REQUIE
Che cosa c'è ancora da fare ora o forse domani?/ Che cruccio./ Il legno è tarlato, le foglie cadute, i figli uomini./ La chiamata, solamente l'appello da aspettare

PITISÒN

Dagramài
mùci!
Canabrièche[5] cràns o,
pitisòn.

Più nu ti uòldi
li buʃ,
na i udùri
del moûs'cio
o del peîn
ca ta scàldiva i cràchi.

Cunpàgno ʃi
el griè griè
dei leîca piàti
e dei ganbalièri
ai tuòvi
indàrni deî.

BEVITORE DI GRAPPA
A stento silenzio!/ Canabrièche rozzo, bevitore di grappa./ Non senti più le voci, o i profumi del muschio o del pino che ti scaldavano le membra./ Compagno è il procedere lento dei parassiti e dei cipressi ai tuoi giorni inutili.

5 *Canabrièche*: calzoni di lana grezza, tessuta a mano, bianchi o marrone, molto aderenti alle cosce, usate dagli Slavi dell'Istria nei tempi andati. Di conseguenza l'indumento è una metonimia.

NAVAREÎN

Par caniʃièla
cameîna i noûvuli.

Biègna strupà i vìri,
li purtièle nò li ʃi ʃbragàde
da i furtunài pasàdi.
El mar cul sìl ʃi doûto oûn.
Noûvoli greîʃi, nìri squàʃi
cun ingrispadoûre biànche
i cameîna cèlari ʃgiònfi da àqua.
Doûto tàʃ,
nàma i culùri ganbìa.
Adièso!

Spènʃo i vìri
l'àqua par ciuciàme.
Strènʃo el lìgno
ca cuòri!
Li giùse ʃi fioûmi
i nu vìdo gnìnte
ma i siè che in là
a ʃi oûn àltro arcunbièl.

TEMPESTA
Lungo l'orizzonte corrono le nubi./ Bisogna tappare i vetri, le imposte non sono state divelte dalle passate tempeste../ Il mare e il cielo sono tutt'uno./ Nembi grigi, quasi neri con increspature bianche camminano veloci gonfi d'acqua./ Tutto tace solamente i colori cambiano./ Ora!/ Spingo i vetri, l'acqua sembra succhiarmi./ Spingo il legno, che cori!/ Le gocce sono fiumi non vedo nulla ma so che in là si cela un altro arcobaleno.

OÛN'AMEÎGA

Da bugadûri
i na iè veîsti mòndo,
ma quìla
dal moûʃ simulùʃ,
dai cavì da pàna,
ca reîdo ʃùta cusuveîa,
la ʃi la pioûn
ʃlaveîcia e pirigulùʃa
da doûti.
Ameîga o nuò
i ga iè fàto
la cruʃ.

UN'AMICA
Di persone senza parola ne ho incontrate molte, ma quella dal volto lentigginoso, dai capelli color pannocchia, che ride di soppiatto, è la più pettegola e pericolosa di tutti. Amica o no le ho fatto la croce.

FÈRTIC

ʃlùcada duòpo ʃlùcada
cun i cràchi macàdi
uò ʃlità doûto.

I ma ranpaghìo piàn piàn,
ma la seîma
la ʃi dabuòto fèrtic.

FINITO
Sorsata dopo sorsata con le membra ammaccate tutto è scivolato./ Mi arrampico pian piano, ma la fune è quasi finita.

Concorso “Favalàndo a la ruvignìʃa” 2024

A SULFARÀ

La càʃa duòrmo,
nàma ca el nùvo Bartali
sa mòvo moûciaro.
Li tri,
la loûna sa àlsa piàn.
L'òrʃo e la Dìvka
i ʃi squàʃi tièpidi…
el suòvo pignatièl,
li suòpe e muòlto soûcaro.
Sàco ʃvùdo nu sta in peîe!
El sachìto cu li sùlfare,
ʃàle cùme l'uòro,
el ʃi paricià
arènte el fuòl.
I anamài e la famìa
i sa geîra da l'àltra bànda.
Cun vigureîa a sa và
a sulfarà!
Ah, bràvo, el vènto rapuòʃa.
Su la càna el leîga doûto
e cùme Bartali
in sulitàrio el sa ʃòga doûto
invìr el tènpo e la stràda.
ʃa Poulàri e Puliʃuòi
el uò dastrigà,
el gàlo cànta, dàghe ben
Bartali:
tàia par el prà da Sànta Preîta
el ʃi a Vultignàna.
A ga dol oûn può li gànbe,
el uò vugà,
el ʃi ʃeî gìʃe vuòlte fulàndo
da cavadàgna a cavadàgna
a Poulàri, queîndaʃe a Puliʃuòi
e quìle schère da veîde ʃùvane
li ʃi lònghe e rigugliùʃe,
la tièra tìnara gripiàda da puòco,
ma a Vultignàna a ʃi el su cor:
la malvaʃeîa, el taràn
e oûn pièr da boûʃi da lugiàdaga
tra li drìse.
A càʃa nama ca su mare lu spieta.
El sa ganbia i drapi
cu l'aʃì el sa lava i uòci,
el ga puorta oûn brasal
da gerba frisca al Muoro
e dui al manʃo a mità
e par oûn pier da ure el sa boûta in sulier sul basteîn.

DANDO LO ZOLFO

La casa dorme, solamente il novello Bartali si muove furtivo./ Le tre, la luna compie piano il suo giro./ Il caffè d'orzo con la Divka è quasi tiepido… la sua tazza, i pezzetti di pane e molto zucchero./ Sacco vuoto non sta in piedi!/ Il sacchetto con lo zolfo, giallo come l'oro, è pronto accanto al follatoio./ Gli animali e la famiglia si girano dall'altra parte./ Forza, si va a dare lo zolfo!/ Ah, bravo, il vento riposa./ Sul manubrio lega tutto e come Bartali in fuga solitaria si gioca tutto contro il vento e la strada./ Già Polari e Pulifuòi ha terminato, il gallo canta, forza Bartali prendi la scorciatoia per il prato di santa Brigida ora è a Vultignàna./ Gli fanno un po' male le gambe, ha pedalato, è andato dieci volte dando lo zolfo da confine a confine a Polari, quindici a Pulifuòi e quei filari di viti giovani sono lunghi e rigogliosi, la terra tenera grapppata da poco, ma a Vultignàna c'è ancora il suo cuore: la malvasia ed il terrano e un paio di viti di lugliatica tra i tralci./ A casa soltanto sua madre lo aspetta./ Cambia gli indumenti, con l'aceto si lava gli occhi, porta una bracciata d'erba fresca all'asino e due al bue a metà e per un paio di ore si butta in solaio sul basto.

Antonio Sciolis "Nino Casiòla" e il cavallo Ligio.

I PÌSI LÌSI

Nàma ca strusià:
a quarteîni sa ʃmarcìva
lintruòlitri da veîn
e li gànbite da ma nuòna
su e ʃu par i ʃgalideîni del maʃaghèn.
Ma pàre in canpàgna,
ma màre in fràbica e
duòpo el tùrno cùme oûn cagnìto
a rènte al marì.
Nàna oûna vuòlta doûto el deî al bàgno:
ma màre, ma nuòna e meî,
Ca biel ca gìra a Coûvi,
li gruòte, el fàngo
e pioûn in là el sabiòn.
Ma nuòna ʃùta la ʃanèstra
la rapàsiva i ʃanùci da bùrgo[6],
l'Albeîna e ma màre li sa tucìva,
la Delia e meî nudièndi
a rènte a Gèti ca cùme
oûn siloûro el na scanpìva.
Par marènda ribòni lìsi
e tànto pan par tucià.
par la bùrsa de la spìʃa da ma nuòna
e sui ribòni furmeîghe,
schère de nìgre furmeîghe.
I sa sèmo ciapàde soûn
e l'incànto a ʃi ʃvaneî.

PESCI BOLLITI
Soltanto fatica: a quartini si vendevano ettolitri di vino e le gambette di mia nonna su e giù per i gradini della cantina./ Mio padre in campagna, mia madre in fabbrica e dopo il suo turno come un cagnolino accanto al marito./ Soltanto una volta tutto il giorno al mare: mia mamma, mia nonna ed io./ Che bello a Cuvi, le rocce, il fango e più in là la sabbia./ La nonna sotto la ginestra rammendava le ginocchia di bùrgo, l'Albina e mia madre sulla battigia, la Delia ed io nuovatavamo vicino a Getti che come un siluro ci scappava./ Per merenda pagelli bolliti e tanto pane per intingere./ Ma oh santo salvaci: il sugo e l'olio per la sporta della spesa di mia nonna e sui pagelli formiche, schiere di formiche nere./ Ci siamo tirate si e l'incanto è finito.

6 *Bùrgo*: sorta di tela greggia e listata di cui si fanno i panni. Con questa tela blu, mia nonna cuciva i pantaloni e la giacca da lavoro per mio padre.

STURIÈLE

Ven qua a rènte, e ...mùci, i ta cuntariè oûn pièr da stuòrie e uòldame ben nu saruò quìla ca scumeînsia: a gìra oûna vuòlta Pìro Sivuòlta, a gìra oûna fleîca Pìro s'inpìca, e nu saruò gnànche la stuòria da siùr Intènto ca la doûra mòndo tènpo e mài la sa dastreîga, ti vuòi ca ta la deîga?

La preîma ʃi la stuòria da CISA.
Cìsa a gìra oûna sità su oûn scùio o oûna lònga pineîʃula inframièʃo da Muntràvo e San ʃuàne in pìlago. I anteîchi rumàni (i veîviva a lu stìso tènpo de Cìsa) là i vìva fabricà oûna gránda e bièla sità.
I sitadeîni mòndo gànsi i uò fàto oûna fràbica da culùr par piturà la muntoûra de i inparatùri. L'inparatùr el nu ga dìva a doûti el prumìso par cunsà la puorpura, parchìde quìla a gìra oûna indoûstria mòndo riditeîsia.

STORIELLE

Vieni qui e taci se lo puoi, ti voglio raccontare delle storie, apri le orecchie non sarà quella che inizia: c'era una volta Pietro Sivolta, c'era un soldo e Pietro s'impicca; né quella del signor Intento
che dura molto tempo e mai finisce, vuoi che te la racconti?

La prima è la storia di CISSA.
Cissa era una città, fondata su uno scoglio o su una lunga penisola tra Mont'Auro e San Giovanni in pelago. Gli antichi romani (che vivevano allo stesso tempo in cui c'era Cissa) vi avevano costruito una città troppo grande e troppo bella.
I cittadini che si credevano molto furbi avevano edificato una fabbrica di porpora con la quale si colorava gli indumenti degli imperatori. L'imperatore non concedeva a tutti il permesso di produrre la porpora, poiché quella era un'industria molto redditizia.

Andùe ʃi adièso Cisa?
I pascadùri i dì ca la sa uò inabisà.
De Cisa uò favalà mòndo da ʃènto studiàda, dònca la gìra ancùra nel sagòndo sièculo e nel quàrto, la gìra nel sinquesentoveîntiquatro cu li cèʃe istriàne li uò bù i suòvi vìscuvi.
Parchìde la sa uò inabisà?
La sa uò inabisà par via da oûn taramuòto o la pàca ʃi del garbinàso o parchìde su oûna lèngua da tièra a gìra stàda fàta oûna sità màsa grànda, màsa grève e tarabatatà la sa uò inabisà.
Squàʃi doûti i sitadeìni i sa uò mìso in sàlvo: cheî sul scùio da Mònto, cheî a Saleînene cheî a Vìstro.

Dove si trova ora Cissa?
I pescatori raccontano che si sia inabissata.
Ma di Cissa hanno parlato molte persone colte, esisteva nel secondo e nel quarto secolo dopo Cristo, c'era nel 524 quando le chiese istriane hanno avuto i propri vescovi.
Perché si è inabissata?
È sprofondata per via di un terremoto o la causa è il vento di garbin o perché su una sottile lingua di terra era stata fondata una grande città, troppo greve e tarabatatà si è inabissata.
Si sono salvati quasi tutti i cittadini: chi sullo scoglio di Monte, chi in Saline e chi a Vestre.

EL SCÙIO DE RUVEÎGNO

Ruveîgno a gìra oûn scùio ca vìva squàʃi squàʃi, li fatìse de oûn ùo.
I ruvignìʃi inframièʃo l'utàvo

LO SCOGLIO DI ROVIGNO

Rovigno era uno scoglio che aveva quasi quasi la forma di un grosso uovo.
I rovignesi tra l'ottavo e il nono

e el nuòno sièculo i vìva alsà gràndi moûri parchìde i vìva pagoûra e i tènpi i nu gìra fàcili parveîa da i ciàpi da puòpuli bàrbari ca i ſìva scunbusulàndo doûto. I moûuri i gìra àlti ìntra i seîe e dùdaſe mètri. I moûri i fineîva cun mièrli (merlatura guelfa).
Ti pudìvi truvà dùdaſe turìte lòngo i moûri che a vuòlte li gìra pioûn àlte de i moûri stìsi. Seînque da la bànda de Sànta Crùſ e du da quila del Pònto. Li puòrte li sa ciamìva: puòrta de la pascareîa, pioûn tàrdi àrco dei Balbi, puòrta de San Damìan, la purteîsa de ſutamoûr, la purteîsa de San Banadìto, la purteîsa de Santa Crùſ, la purteîsa de SanTumà e la puòrta de Valdbòra.
El purtòn pioûn gràndo el gìra numà "Porton del Ponte, " e el tachìva el scùio cun la tièra fìrma el gìra viſaveî el muſièo e a dreîta e a sànca oûn sagòndo moûro cun du turìte, oûna fa cònto la gìra andùe ca ſi l'aginseîa tureîstica Kompas e l'àltra ti la puòi vìdi sa teî

secolo avevano innalzato grandi mura poiché avevano paura e i tempi non erano facili a causa dei pirati che spaventavano le popolazioni della costa. Le mura erano alte dai sei ai dodici metri e terminavano con merlature guelfe.
Lungo le mura c'erano dodici torri che a volte erano più alte delle stesse mura. A Santa Croce ce n'erano cinque e due sul ponte. Le porte cittadine si chiamavano: porta della pescheria che più tardi diventerà l'arco dei Balbi, porta di S. Damiano, la porta di sotto muro, la porta di S. Benedetto, la porta di S. Croce, la porta di S. Tommaso e la porta di Valdibora.
La porta più grande era detta Portone del Ponte e collegava l'isola con la terra ferma e si trovava quasi di fronte al Museo cittadino. A destra e a sinistra del portone del ponte c'era un'altra cerchia di mura con due torrette. Una si trovava dove c'è l'odierna

ta mèti cun li spàle al taiàtro e a la dreîta el pònto. ʃura el vuòlto del purtòn a gìra la screîta: "Lo reposso dei deserti".
El canàl ʃi stàdo cuvièrto nel meîlesietesentosasantatri.
I vièci ruvignìʃi i vìva fundà su oûn scùio oûna peîcia sità ma la gìra mòndo sigoûra.

agenzia turistica Kompas e l'altra la puoi vedere se ti metti alle spalle il teatro e alla destra il mercato. Sopra l'arco della porta che si trovava sul ponte levatoio c'era la scritta: *Lo reposso dei deserti.*
Il canale è stato interrato nel 1763.
I vecchi rovignesi avevano fondato su uno scoglio una piccola città che era però molto sicura.

EL RUVIGNÌʃ EL ʃI PIÈN D'INʃÌGNO

... cuseî scumeînsia oûn pruvièrbio e el fineîso: el spàca el sàso cu el lìgno.
Cùme a sa pol spacà el sàso cu el lìgno?
Va a Val Fabùrso, là a rènte li vàsche scavàde intùla gruòta teî truvariè la viècia càva. Ancùi a ʃi oûn maciòn d'el rùvaro e d'el làvarno,

IL ROVIGNESE È PIENO D'INGEGNO

... così incomincia un proverbio che si conclude: e spacca il sasso con un legno.
Come si può spaccare il sasso con il legno?
Và a val Faburso, lì vicino alle vasche scavate nella roccia, troverai una vecchia cava di

nu teî ta puòi pièrdi. Oûn gràndo moûro leîso da sàso a sa spalancaruò ʃùta ai tuòvi uòci. Vànti da truvàte rènte al moûr ʃi quàlche àrca, quàlche cuvièrcio da
àrca, scàrti da pèra e doûto ʃi invultisà nel moûs'cio. Vàrda bèn, mài daraʃbùl, in àlto el moûr leîso, a ʃi oûgni quàl tànto puòchi boûʃi. Pruòpio là, in qui boûʃi i vièci i vìva ficà i coûgni da lìgno ca i sa adupàriva, bagnàdi ben ben, par spacà i lastròni da sàso.
E alùra deîʃemo doûti in cuòro: "E veîva el Ruvignìʃ ca el ʃi pièn d'inʃìgno e ca el spàca el sàso cu oûn lìgno." Parchìde el Ruvignìʃ nàto su oûn scùio dùve ca ʃi puòca tièra e mòndo da màr el nu pudìva ièsi sinpliciuòto.

pietra. Oggi c'è un bosco di roveri e allori, non ti puoi perdere. Un grande muro liscio di sasso si spalancherà davanti ai tuoi occhi. Prima di trovarti ai piedi del muro vedrai qualche arca, qualche coperchio di sarcofago, scarti di pietre e tutto è avvolto dal muschio. Osserva bene, non essere superficiale, sopra alla pietra liscia ci sono di tanto in tanto dei buchi. Proprio li, in quei buchi i vecchi avevano inserito dei cunei di legno che venivano usati dopo essere stati imbevuti d'acqua
per spaccare i pezzi di roccia.
Quindi diciamo tutti in coro:
Evviva il rovignese che è pieno d'ingenio e spacca il sasso con il legno. Perché il rovignese nato su uno scoglio dove c'era poca terra e molto mare non poteva essere un ingenuo.

SÀNTA FIÈMIA DA SALEÎNE

Ma quànte Sànte Fièmie ʃi a Ruveîgno? A Mònto e a Saleîne?
Ma tùnbaro d'oûn tùnbaro, a ʃi sènpro oûna.
Parchìde a Saleîne ʃi oûna ciʃìta in suòvo unùr?
Biègna cugnùsi la stuòria.
A gìra oûna guièra ìntra li dùi rapoûbliche del màr Vanièsia e Giènua. I Ginuvìʃi i vìva veînto oûna batàlgia rènto a Pola e par fàghe oûn daspièto al nimeîco i uò ʃmanfarà el cuòrpo de la Sànta. Cu i uò firmà la paʃ i Vinisìani i sa uò tigneîsto el cuòrpo de la nòstra Sànta patròna e i lu uò mìso in oûna cèʃa a Cioûʃa.
Pudì imaginà el dulùr ca qui peî ruvigniʃi i uò pruvà?
Cartafàta, a vòia ca i ruvigniʃi gavaruò rùto i sintimènti a qui de la Sirineîsima, fàto sta che i ga la uò mandàda par

SANTA EUFEMIA DI SALINE

Ma quante Sante Eufemie ci sono a Rovigno? A Monte e in Saline?
Ma testone d'un caprone, c'è sempre una.
Perché in Saline c'è una chiesetta in suo onore?
Bisogna conoscere la storia.
C'era una guerra tra le repubbliche marinare di Genova e di Venezia. I genovesi avevano vinto una battaglia vicino a Pola e per fare un dispetto al nemico hanno rubato il corpo di Santa Eufemia. I veneziani firmata la pace con i genovesi ricevettero il corpo della santa che posero però in una chiesa a Chioggia.
Potete immaginare il dolore dei pii rovignesi?
Per certo, sicuramente i rovignesi avranno rotto l'anima a quelli della

màr. A gìra el daſduòto màio del meîlequatrosentogiſe e mòndo da bàrche da Vanièsia li ſìva a Ruveîgno, ma par oûna siunìera li sa uò scansà a Valsaleîne.

Quil ca va cònto adièso ſi oûn prudeîgio. In Valsaleîne li bàrche li gìra càraghe da mànſi e cu ſi rivàda la bàrca cun el cuòrpo de la Sànta i sa uò butà in màr càraghi da murbeîn e i ſi ſìdi atùrno de la bàrca de la Sànta, cùme si i vìso vulìsto dafèndala.

Par quisto, par vulì racurdàghe a doûti quil prudeîgio i ruvignìſ i uò fàto la ciſita de Sànta Fièmia de Saleîne.

Serenissima per riavere il corpo della loro santa patrona, che fu rimandata a Rovigno per mare. Era il 18 maggio del 1410 e molte barche navigavano da Venezia a Rovigno, ma a causa di un temporale si rifugiarono in val Saline.

Ora, sto per raccontarvi di un vero e proprio miracolo. Le barche ferme in Valsaline erano piene di buoi e quando arrivò la barca con il corpo della santa si buttarono in mare ponendosi attorno alla barca come se avessero voluto difendere il corpo della santa.

Affinché sempre, tutti potessero ricordare quel prodigio i rovignesi hanno fatto costruire la chiesetta rupestre di Santa Eufemia di Valsaline.

EL MÒNTO DE LA TÙRO DE BURÀʃO

Ca ruòba eîndica quìle père ca sa dasièrno sul pirucheîn de oûn mònto ca sa vìdo cu sa làsa a la dreîta l'oûltima rutònda su la stràda par ʃi a la Veîla da Ruveîgno?
A ʃi i rièsti de oûna custrusiòn mòndo mòndo viècia. A gìra oûn castelèru e duòpo el cruòlo de l'inpìro rumàno oûna furtificasiòn. I Longobardi e i Franchi i uò vulìsto distroûʃalo, ma el ʃi rastà in peîe. Duòpo anche i vinisiani i uò uʃà la Tùro cùme lògo da furtificasiòn.
Pènsa, la gìra làrga daʃduòto par seîdaʃe mètri e àlta veîntisiete. Ancui a sa pol vìdi i rièsti del preîmo e sagondo piàn.
I cònta ca el nom el vignaràvo da li paruòle lateîne: turris voraginis, dònca sfòndro de la tùro parchìde i varàvo fàto

IL MONTE DELLA TORRE

Che cosa indicano quelle pietre che si scorgono sulla cima del colle che si vede dopo l'ultima rotonda e sta sulla destra della strada che conduce a Villa di Rovigno?
Sono i resti di una costruzione molto molto antica. Li c'era un castelliere e dopo il crollo dell'Impero romano una fortificazione. I Longobardi e i Franchi hanno voluto distruggerla ma è rimasta in piedi. In seguito, anche i Veneziani hanno usato la Torre come luogo di fortificazione.
Pensa, il suo perimetro era di 18 per 16 metri, ed era alta ben 26 metri. Oggi si possono vedere i resti del primo e del secondo piano.
Raccontano che il nome deriverebbe dalle parole latine turris voraginis,

la tùro su ànditi ʃutaràgni scàvadi intù li gruòte. Ma vàrda ca ruòba!!! I oûltami paròni a gìra dei siùri del meîlesinquesento sìrca ca i sa ciamìva Borisi.

E vùi i savìde ca maìstri ca ʃi i ruvigneîʃi par scavasà li paruòle. E nun ga vol gnìnte per pasà da Voraginis o Borisi a Buràʃo.

In tènpo da guièra i tudìschi e i partigiàni i sa lasìva sui moûri de la Tùro i saloûdi, cuseî ca i tudìschi par nu raspòndaghe o par non duvì scancilà li screîte de i partigiàni i uò fàto saltà de li bànde del mur ca sa vadìva da luntàn!

Ca veîsta ca sa uò sul pirucheîn da quil mònto, ti iè doûto in oûna man: i mònti, el mar, li valàde, li stràde, el muvimènto el sìl. Ti son el paròn!

dunque voragine o cavità nella torre poiché l'avrebbero edificata su corridoi sotterranei scavati nella roccia.

Ma guarda che roba!!! Gli ultimi proprietari della Torre nel 1500 sarebbero stati i Borrisi.

E voi sapete che maestri sono i rovignesi nello storpiare le parole. E non ci vuole quasi nulla per un rovignese passare da Voraginis o Burrisi a Buraʃo.

Durante la seconda guerra mondiale i tedeschi e i partigiani si lasciavano sui muri della Torre dei saluti, così che ad un certo punto i tedeschi stufi o di rispondere o di cancellare i messaggi dei partigiani hanno fatto brillare parte del muro che si vedeva da Rovigno.

Che vista si gode dalla cima di quel monte, hai, come si dice tutto ai tuoi piedi: i monti circostanti, il mare, le vallate, le strade, il cielo… Ti senti un padrone!

Indice

PREFAZIONE DELL'AUTRICE 4
PREFAZIONE 8
ʃÙTA AL PEÎN 13
EL MANDULIÈR 14
EL MURIÈR 16
I NU IÈ DAʃMANTAGÀ 17
MA NUÒNA 18
PANSÈRI 20
DULÙR 21
LI BÙʃE 22

Ciàcule
2017, Istria Nobilissima I premio

VEÎTA 26
FASTÈNʃI 29
SPARÀNSA. 30
CANTILIÈNA 31
NAVAREÎN. 33
ALANBÀSTRO 34

Àlbari da cavadàgna
Istria Nobilissima 2018, II premio

ISTRIÀN 36
BASTARÀVO. 37
MANSIUNÀNDO EL DEÎ DE LA MUÒRTO DA MA
BIʃNUÒNA, OÛNA RUVIGNÌʃA PATUÒCA 38
RUVIGNÌʃI 41
MEÎ. 42
TI MA UÒLDI 43
PAR LI ELESIONI DE OÛN NÙO GRIÈBANO. 44
ANCÙI. 45
A LI MIEÎE CRIATOÛRE 46
ISTRIÀN II 48

ʃùta buʃ
Istria Nobilissima 2019

RÀMI INCALMÀDI 50
FAʃUÒI BAʃUÒTI 52
OÛN A LA VUÒLTA TI TE LI PÌLGI 53
MA CUNTÌVA OÛNA VIÈCIA RUVIGNÌʃA 54
LA MIÈA LÈNGUA 55
DARAʃBÙL 57
TÈNPI MUDIÈRNI 58
DOÛTO TAʃO 60

Fàgo càrta a ma nièsa
Istria Nobilissima 2021

MA BARBA UCCIO DEL CÀNPO 62
A MA PARE 65
A MA MARE 68
A MA NUÒNA 71

Li pastùre
Concorso Favalando a la ruvignìʃa

OÛN MOÛTO SILÈNSIO 74
EL TÈNPO 75
LA VEÎTA 76
PIURÀ 78
SA I VARÀVI 79
LI PASTÙRE 80

Dabuòto
Concorso Favalando a la ruvignìʃa

DABUÒTO 84
CIUTULÙʃA 85
QUANDO MÒRO OÛN MAIÈSTRO 86
I VIÈCI SPOÛSA 87
VEÎSARE 89

Udùr da moûs'cio
Istria Nobilissima 2023

RIÈQUIE 92
PITISÒN. 93
NAVAREÎN 94
OÛN'AMEÎGA 95
FÈRTIC 96

Favalàndo 2024

A SULFARÀ 98
I PÌSI LÌSI 101
STORIELLE. 102
STURIÈLE 102
LO SCOGLIO DI ROVIGNO 103
EL SCÙIO DE RUVEÎGNO 103
IL ROVIGNESE È PIENO D'INGEGNO 105
EL RUVIGNÌʃ EL ʃI PIÈN D'INʃÌGNO 105
SÀNTA FIÈMIA DA SALEÎNE. 107
SANTA EUFEMIA DI SALINE. 107
EL MÒNTO DE LA TÙRO DE BURÀʃO 109
IL MONTE DELLA TORRE. 109

Maria Sciolis è nata a Rovigno il 25 agosto del 1956. Figlia di Antonio e Katica Peteh ha studiato presso la Scuola Elementare Italiana e presso il Liceo Italiano di Rovigno. Si è laureata a Zagabria in Lingua e letteratura italiana e Lingua e letteratura latina. Per quarant'anni è stata professoressa presso la Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno occupandosi sempre dei giovani e promuovendo la lingua e la cultura del territorio rovignese. Nel 2021 ha ricevuto la medaglia dell'Unione Italiana per la sua attività nell'ambito dell'insegnamento e per gli stessi meriti nel 2023 ha ottenuto la medaglia della Città di Rovinj-Rovigno.

9 789535 079606